

sibile, attuabile da individui e comunità, incrocia il mutamento del nostro orizzonte valoriale. «Non servono gesti simbolici o eclatanti, ci vuole un cambio di sensibilità, un ripensamento personale e collettivo. Noi non pensiamo ancora a un mondo diverso. Tutta la nostra analisi va completamente riscritta: o noi ci rendiamo conto anche nella vita quotidiana del cambiamento in atto e del modo in cui affrontarlo, altrimenti siamo tagliati fuori. Occorre rispettare le culture, come fece Matteo Ricci, che è l'unico italiano dopo Marco Polo ricordato in Cina perché ha rispettato, perché ha capito di avere di fronte una cultura forte, una dignità, qualcosa di profondo». *E questo vale per tutti i popoli del mondo.* ■

EMERGENCY SULLA SITUAZIONE A LAMPEDUSA

(da <http://www.emergency.it>)

Quello che sta succedendo a Lampedusa è figlio di una politica criminale che da molti anni i governi di questo Paese stanno attuando nei confronti dei migranti. Migranti che, oltre a essere privati dei più elementari diritti umani, vengono deliberatamente usati per esasperare gli animi, costruire “diversi” e “nemici”, alimentare guerre tra poveri. La tensione e la violenza delle ultime ore, a Lampedusa come a Pozzallo, sono l'inevitabile conseguenza della politica di un governo che tratta gli stranieri come criminali, come problema di ordine pubblico, come bestie. Il sovraffollamento delle strutture, la carenza di assistenza di base, la privazione dei diritti fondamentali, oltre a essere una vergogna per un Paese che si vuole definire civile, comportano inevitabilmente l'inasprirsi del disagio e della violenza. Grave è anche la mancanza di un progetto di accoglienza: migliaia di persone vengono lasciate marcire in condizioni disumane, senza prospettive, senza speranze, senza sapere cosa succederà di loro. A fare le spese di questa situazione, insieme ai migranti, sono ovviamente i cittadini italiani, lasciati pressoché soli a gestire tutti i problemi che una politica miope e disumana ha creato. Disumana, nella maggior parte dei casi, è anche la situazione dei migranti che visitiamo ogni giorno nel sud Italia, presso le cliniche mobili di Emergency: lavoratori trattati come schiavi, senza accesso all'acqua potabile, senza una casa, senza assistenza medica, senza diritti. Confidiamo che i cittadini italiani abbiamo la ragionevolezza e l'umanità che finora è mancata al governo, quell'umanità che permette di capire che gli “stranieri”, i “clandestini”, i “migranti stagionali” sono, prima che qualsiasi altra cosa, semplicemente “persone”, esseri umani. E come tali devono essere trattati. Ci rifiutiamo di cadere, anche a Lampedusa, nella logica della guerra: ci rifiutiamo di partecipare alla lotta di “quelli che stanno male” contro “quelli che stanno peggio”. Siamo dalla parte dei diritti: dei diritti degli italiani e degli stranieri, contro chi ostinatamente li nega.

La staffetta di San Vittore

Suor Enrichetta Alfieri (1891-1951)

SILVIO MENGOTTO

Il 26 giugno 2011 in piazza Duomo a Milano si è svolta la cerimonia di beatificazione per don Serafino Morazzone, padre Clemente Vismara e suor Enrichetta Alfieri. Le seguenti note si concentrano sulla figura di suor Enrichetta Alfieri e sono precedute da un ricordo della mia infanzia. Negli anni cinquanta suor Palmira, suor Lorenzina, suor Severina e suor Angela erano le quattro suore che ricordo nella mia esperienza di scuola materna. Le religiose gestivano questo servizio offerto ai parrocchiani del quartiere e appartenevano alla congregazione delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, ordine al quale apparteneva la stessa suor Enrichetta Alfieri. Di loro ho ancora molti ricordi che, nel trascorrere del tempo, sono stati propedeutici alla voglia di conoscere la figura di suor Enrichetta Alfieri. L'asilo aveva un ampio cortile con un pezzo di orto coltivato dalle stesse suore e la riproduzione della grotta di Lourdes dove ci radunavano per la preghiera. Ancora oggi la grotta è presente nel nuovo asilo gestito da laiche della parrocchia. La lunga gonna indossata dalle suore prima del Concilio Vaticano II mi incuriosiva. Quando morì il cardinale Idelfonso Schuster, che conobbe personalmente suor Enrichetta Alfieri salvandola dalla fucilazione dei nazisti, alcune suore vennero a casa mia per poter vedere alla televisione le immagini del funerale. Nel salone principale dell'asilo troneggiava il quadro della fondatrice dell'ordine, Giovanna Antida Thouret che nel secolo XIX iniziò la missione di carità sul difficile terreno del carcere dove trovò un ambiente disumanizzante e bisognoso di carità e umanità per agevolare e incentivare il cammino verso il difficile reinserimento sociale. Di fronte a tanta desolazione e miseria la caratteristica di suor Enrichetta Alfieri nel carcere di San Vittore a Milano è stata un'avventura quotidiana di sofferza, quanto generosa, consolazione. A suo modo, una feriale umanizzazione in un contesto dove si respirava la disperazione. Farne memoria ci aiuta a scrivere una scheggia di storia dei poveri e delle povertà che ancora manca nella

cultura contemporanea e universale. Per storia dei poveri, o delle povertà, intendo quella scritta quotidianamente dai ceti o persone sconosciute, a volte taciute. Si tratta della storia di quotidiana emarginazione: prostitute, barboni, religiosi, rom, detenuti, giovani, disoccupati, carcerati, bambini abbandonati, separati. Tre i cammini di lettura che propongo sulla figura di suor Enrichetta Alfieri: la staffetta di San Vittore, donna della profezia, donna contemplativa.

La staffetta di San Vittore

Nella storia contemporanea le suore sono doppiamente censurate e discriminate, come donne e come religiose. Tante le prospettive storiche che hanno studiato la Resistenza: la più dimenticata è stata quella dell'aiuto e del contributo offerto dalle religiose. Un ruolo che non fu mai di secondaria importanza e si concretizzò senza mai abbracciare un'arma se non quella della carità, del coraggio, di una resistenza civile all'oppressione e alla violenza. Per questo nascosero nei loro conventi ebrei, sfollati, ricercati, sbandati, renitenti alla leva, perseguitati politici, feriti e anche partigiani. «Nei libri di storia contemporanea – dice Giorgio Vecchio – le suore non esistono. Né sono citate nei testi più specifici dedicati alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza»¹.

È utile un generale accenno al contributo delle religiose italiane durante la Resistenza. Con la caduta del fascismo (8 settembre 1943) in molte località del Paese si registrarono gesti significativi nei conventi e negli istituti religiosi femminili che esprimevano l'intento di contenere la violenza, assistere in varie forme la popolazione e i partigiani militanti in clandestinità. Le religiose si fanno carico del destino di estranei, sconosciuti, ebrei, sfamando e proteggendo, nascondendo persone messe a rischio dalla guerra. Un autentico *maternage*. Suor Grazia Loparco – docente della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma – ha pubblicato uno studio sull'assistenza prestata dalle religiose di Roma agli ebrei durante la seconda guerra mondiale dove, per la prima volta, si documenta che nella capitale furono più di 4.000 gli ebrei salvati in 200 istituti religiosi nella città: di questi 133 erano femminili, preservati dalle incursioni naziste da appositi

¹ *Le suore e la Resistenza*, a cura di G. Vecchio, In dialogo – Ambrosianum, Milano, 2010.

cartelli della Santa Sede². Barbara Garavaglia, nell'articolo *Una storia che nessuno dimenticherà*³, documenta una scheggia di storia sconosciuta. Ad Assisi ebrei in fuga, soldati allo sbando, sfollati, partigiani, perseguitati politici trovarono rifugio nei sotterranei delle clarisse di San Quirico. Nel diario del convento è registrato il nome del campione di ciclismo Gino Bartali che, nel telaio della propria bicicletta, portava a Firenze – altra città che si distinse per l'aiuto prestato agli ebrei, grazie al cardinal Elia Dalla Costa – le fotografie dei clandestini, e riportava a San Quirico documenti falsi.

L'attività di soccorso e protezione a sbandati, sfollati ed ebrei in particolare coinvolse la Chiesa italiana a macchia di leopardo. Nella Chiesa toscana il cardinal Elia Dalla Costa svolse un ruolo centrale nella copertura e nella promozione delle iniziative di soccorso. Le diocesi più direttamente coinvolte furono Firenze, Lucca, Siena, Pescia, Arezzo. A Firenze vennero coinvolti 41 tra conventi, istituti e parrocchie e 12 conventi o monasteri femminili.

Suor Albarosa Bassani documenta gli atti di coraggio, di aiuto alla popolazione, agli sbandati, ai partigiani svolti dalle suore Dorotee in Veneto. A Venezia, nella casa San Filippo in sestiere Dorsoduro, le suore avevano un laboratorio di ricamo dove «suor Pier Damiana Cadorin accolse e nascose tre signore ebrei, inserendole tra le donne sordomute del laboratorio». Presso le carceri di San Biagio di Vicenza suor Demetria Strapazon era chiamata l'angelo di San Biagio e la mamma dei detenuti perché vigilava «sulle donne, preparava alla morte i condannati alla fucilazione, raccoglieva i loro desideri per trasmetterli alla famiglia. Ai detenuti partigiani che ritornavano torturati, fra questi qualche sacerdote, lei preparava un caffè o un calmante, medicava loro le piaghe e li incoraggiava»⁴.

A Milano operarono nel nascondimento religiose sconosciute come suor Teresa Scalpellini e suor Giovanna Mosna, che prestarono servizio come infermiere all'Ospedale Maggiore di Niguarda. Tramite una rete clandestina di partigiani e antifascisti le suore collaboravano con medici e infermiere con lo scopo di assistere i detenuti politici, organizzare la loro fuga, raccogliere materiale sanitario per partigiani ed ebrei. Madre Donata Castrezzati, superiora delle Poverelle dell'Istituto Palazzolo di Milano, è

² G. Loparco, *Gli Ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943 – 1944) dall'arrivo alla partenza*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 58 (2004), pp. 107-140.

³ B. Garavaglia, *Una storia che nessuno dimenticherà*, in "Segno", (2009), n. 1, p. 25.

⁴ A. I. Bassani, *Le suore dorotee durante la seconda guerra mondiale*, Accademia Olimpica, Vicenza, estratto da "Odeo Olimpico", 25 (2002-2004).

un'altra figura di religiosa sconosciuta. Sotto la sua guida, con il tacito consenso delle autorità ecclesiastiche, il Palazzolo di Milano divenne il soggiorno obbligato degli ebrei che transitavano da Milano avviati clandestinamente in Svizzera. Madre Donata Castrezzati venne scoperta e incarcerata a San Vittore dove conobbe suor Enrichetta. A Milano, nell'istituto Casa di Nazareth, nel massimo segreto gli ebrei venivano seguiti da una suora strettamente legata al segreto con tutti. In qualche circostanza, collaborando con sacerdoti, fu possibile accompagnare gli ebrei oltre confine. Non mancarono episodi di segno contrario, ma per suor Grazia Loparco la presenza delle religiose nella guerra fu

«un'esperienza concreta della carità di donne che si sono chinate sulle povertà, sulle debolezze e sulle infermità di persone bisognose di aiuto. Quasi mai le religiose, per quanto ne sappiamo ed è documentato, agirono per motivi politici. Erano piuttosto spinte dalla carità, che imponeva in tempi di emergenza di aiutare chiunque ne avesse bisogno. Per questo si trovarono talvolta sotto lo stesso tetto renitenti alla leva, ricercati per motivi politici, ebrei, sfollati, orfani... in alcuni casi offrono una base di appoggio ai partigiani. Dinanzi alle ingiustizie palesi del nazifascismo e alla durezza della guerra diedero un contributo di umanità, superando antichi steccati. Basti pensare agli ebrei: dal punto di vista religioso non c'era dialogo, ma prevalse il buon senso di rischiare insieme per persone che forse non si sarebbero salutate per strada».

Tra queste storie quella di suor Enrichetta Alfieri è particolare perché operava direttamente nel carcere milanese di San Vittore dove tutti la chiamavano l'Angelo e la Mamma di San Vittore. Dopo la caduta del fascismo nel 1943 e la nascita al Nord della Repubblica Sociale Italiana molte cose cambiarono nel carcere di San Vittore che, sotto il Comando Tedesco, si riempì di detenuti politici, antifascisti ed ebrei. Con il sostegno del cardinale Idelfonso Schuster e delle consorelle nel carcere suor Enrichetta diventa una ribelle per amore e misericordia. Senza abbracciare armi di fatto, come altre donne non consacrate, diventò una staffetta per far filtrare, dall'esterno e dall'interno del carcere, informazioni preziose. In molte situazioni in pericolo era la vita dei familiari, parenti e amici dei detenuti. Lo stesso don Giovanni Barbareschi ricorda che suor Enrichetta Alfieri veniva chiamata anche la staffetta del carcere. Tra i reclusi più noti, che testimoniarono per la causa di beatificazione, anche Mike Bongiorno e Indro Montanelli. In un video allegato ad un libro di Paolo Damosso⁵, lo stesso Mike Bongiorno testimo-

⁵ P. Damosso, *E lei, invece, sorride. Suor Enrichetta Alfieri*, San Paolo, Milano 2011.

nia che grazie a suor Enrichetta Alfieri riusciva per pochi minuti ad incontrare sua madre rinchiusa nella sezione femminile del carcere. L'infermeria maschile del carcere si era trasformata nel centro di smistamento degli aiuti. Informazioni, bigliettini, medicinali, soldi, vestiti, venivano nascosti nel pettorale bianco o sotto le lunghe gonne del vestito delle suore. Un giorno uno dei tanti bigliettini cadde nelle mani del Comando Tedesco, che ordinò immediatamente l'arresto di suor Enrichetta Alfieri con la grave accusa di spionaggio. I nazisti non scherzano, vogliono sapere tutto. Un reato del genere prevede la fucilazione anche immediata. La prima notte dopo l'arresto suor Enrichetta viene rinchiusa in una tana sotterranea della quale misconosceva l'esistenza. È singolare il fatto che proprio nella prima notte di detenzione, nel buio completo e nella disperazione, la prima preoccupazione di suor Enrichetta è quella di distruggere i bigliettini e messaggi che ancora nasconde nel pettorale. Nelle sue memorie annota:

«Un'invocazione alla Madonna mi diede la forza di cui abbisognavo. Tesi l'orecchio, il silenzio era tombale. Con tutta la premura mi misi a sbriciolare minutissimamente l'imbottitura di scritti che mi portavo nella pettorina del vestito. Erano comunicazioni varie di detenuti e di parenti, di domande e di risposte, di richieste e di informazioni di membri di comitati, ecc. ecc. Cose proibitissime dal Comando germanico, ma di tanto aiuto e conforto ai poveri nostri fratelli. Non erano là per questo le Suore?»⁶.

Nella cella suor Enrichetta si muove a malapena, curva perché le è impossibile rimanere ritta. In quella situazione vive le stesse ansie e paure che vivono i carcerati. Un'esperienza che la suora definisce uno

«schiacciante incubo! Quante volte io avevo pianto e sentito il cuore lacerarsi per la partenza di tanti infelici, cari ospiti!... Ora toccava a me. Essi colpevoli di amare la patria; io di avere amato loro e la patria. Per tanta marea di ingiustizie, d'oppressioni e di dolori, Signore abbi pietà del povero mondo, di questa nostra carissima, distrutta Patria e fa che dalle sue macerie intrise di lagrime e di sangue ... purificata risorga presto più bella, più laboriosa e forte, più onorata e soprattutto più cristiana e virtuosa»⁷.

⁶ G. Saibene – W. Clerici, *Suor Enrichetta Alfieri. La Mamma di San Vittore. Memorie*, Elledici, Torino 1995, p. 25.

⁷ Saibene – Clerici, *Suor Enrichetta Alfieri*, pp. 45-46.

La notizia dell'arresto di suor Enrichetta fa scalpore nel carcere come in tutta la città di Milano. Nelle memorie di suor Enrichetta si apprende che un commando partigiano era pronto per intervenire con una operazione di forza finalizzata alla sua liberazione.

In quel periodo i rapporti tra cattolici ed ebrei non erano affatto idilliaci eppure la sensibilità verso la vita porta suor Enrichetta a un atteggiamento di difesa e aiuto verso gli ebrei. Quasi fosse un miracolo la suora riesce a salvare la vita di una donna ebrea incinta e destinata alla deportazione in Germania. Quando nel carcere entrò una donna ebrea suor Enrichetta le dice: «io prego secondo la mia fede, lei secondo la sua fede, Dio ci ascolterà». La pratica di salvare ebrei organizzando la loro fuga clandestina verso la Svizzera era diffusa in alcuni istituti religiosi della città e in Lombardia. Lo stesso don Giovanni Barbareschi, insieme ad altri sacerdoti, aveva dato vita all'organizzazione "Oscar" con lo scopo di organizzare il trasporto in Svizzera di ebrei o sbandati. Nell'estate del 1944, con l'accusa di aver protetto ebrei aiutandoli ad espatriare in Svizzera, nel carcere di San Vittore vengono arrestate tre suore delle Poverelle: madre Donata Castrezzi, madre Chiara e suor Simplicia, che conobbero personalmente suor Enrichetta. Furono le stesse che, dopo sei mesi, a loro volta accolsero suor Enrichetta nell'esilio forzato di Grumello. L'incontro viene ricordato da suor Enrichetta.

«Vi erano già da due mesi madre Donata, madre Chiara, suor Simplicia, suore delle Poverelle (state prima mie ospiti a San Vittore per 18 giorni). Ci accolsero con festosa cordialità, con gioia. Le tre summenzionate erano in casa propria e anch'io mi sentii presto come una di loro. Madre Donata era superiora della Casa ed anche la mia. Quanto fu buona! Quante delicatezze mi usò e quanta buona compagnia mi tenne»⁸.

In questa esperienza di resistenza al male suor Enrichetta riesce a sviluppare la

«capacità di cogliere il valore di ogni persona umana e di sapersi mettere al suo servizio, in nome della carità e della giustizia. Difatti alcuni perseguitati politici o ebrei che suor Enrichetta ha aiutato, rischiando in prima persona e con piena consapevolezza, dicono una sensibilità grande verso ogni persona al di là della religione, del credo politico e delle idee su cui si poteva dissentire. Mi parla di una religiosa che

⁸ C. Sartori, *La mamma di San Vittore. Memorie di Madre Enrichetta Maria Alfieri*, La Scuola, Brescia 1952, pp. 93-94.

ha saputo cogliere in ciascuno la figura e la persona di Gesù Cristo e ha saputo servirlo senza risparmiarne nulla di sé, operando per creare legami umani»⁹.

Donna della profezia

Per Davide Maria Turollo «il profeta non è colui che legge il futuro nella sfera di cristallo, ma chi denuncia il presente». In altri termini è colui, o colei, che legge i segni dei tempi. Suor Enrichetta leggeva i segni nel carcere del suo tempo, un luogo dove il detenuto scontava la propria colpa ma poteva anche sperimentare la detenzione come luogo, cammino, di una conversione non scontata ma possibile. Per fare questo bisognava cambiare la relazione con i detenuti stessi. Il carcere, come tanti altri luoghi, è lo spazio più reale, forse l'icona, dell'inferno per la mancanza di libertà, amore, affetti, speranza, desiderio di futuro. Può diventare anche spazio di riscatto se ci si apre al soffio dello Spirito Santo che soffia oltre le sbarre di una cella. Suor Enrichetta non zittiva la disperazione dei detenuti ma sapeva ascoltarla. Per suor Grazia Loparco suor Enrichetta è

«una religiosa che non ha vissuto in modo intimistico e misurato la preghiera e la carità, ma che ha saputo leggere i segni dei tempi e l'appello che dagli eventi il Signore le rivolgeva. Quindi nella preghiera, come attestano le fonti, ha saputo trovare anche la forza per affrontare tante difficoltà che l'hanno portata in situazioni in alcuni momenti anche estreme»¹⁰.

Dopo la nomina a superiora nella sezione femminile del carcere suor Enrichetta intuisce la necessità di umanizzare la relazione con le detenute. Con straordinario anticipo riesce ad introdurre nel carcere grosse novità per l'epoca. Riesce ad «ottenere uno spazio dedicato al nido, ove permettere alle mamme di avere un rapporto affettivo ed educativo più adeguato con i loro bambini. L'ambiente fu allestito in modo accogliente, con una sala giochi dai colori vivaci, per vincere il grigiore delle celle»¹¹. Con la collaborazione esterna di Maria Calchi Novati introdusse nel carcere dei laboratori di ricamo e di cucito per le detenute. Ottenne anche il permesso di costruire nel

⁹ S. Mengotto, *Un angelo a San Vittore. Suor Enrichetta Alfieri*, In dialogo, Milano 2011, p. 38.

¹⁰ Mengotto, *Un angelo a San Vittore*, pp. 37-38.

¹¹ Mengotto, *Un angelo a San Vittore*, p. 14.

carcere uno spazio per la preghiera che si svolgeva davanti alla riproduzione della grotta di Lourdes. Al termine della recita del rosario si apriva lo spazio della reciproca relazione confidenziale, sia tra le detenute, sia con suor Enrichetta Alfieri. Suor Wandamaria Clerici – perito storico e notaio nel processo di canonizzazione – dice: «suor Enrichetta è profetica perché, pur essendo in una condizione di reale reclusione, ha saputo incarnare un nuovo stile di vita religiosa, aperto, libero, compromesso con la storia, usando le armi della preghiera e delle virtù cristiane della fede, speranza, carità»¹².

Questa nuova sensibilità si diffonde nel carcere sino al punto che gli stessi detenuti la chiameranno “Mamma” e “Angelo” di San Vittore. Sarebbe sbagliato interpretare questa definizione come venata di romanticismo: in realtà porta il segno tangibile che suor Enrichetta era riuscita, con la preghiera e l’azione, a costruire un cammino nuovo, non nuovista, nelle relazioni con i detenuti. Per don Primo Mazzolari «c’è casa quando qualcuno ti aspetta». Tutti i detenuti aspettavano sempre la visita di suor Enrichetta nella loro cella. Per quasi trent’anni suor Enrichetta vive e muore nel carcere di San Vittore perché di fatto era diventata la sua casa.

Quando suor Enrichetta viene scarcerata, grazie alla mediazione tempestiva del cardinale Idelfonso Schuster e di don Bicchierai con il Comando Tedesco, all’uscita dal carcere trova una catena di solidarietà inaspettata. Nelle sue memorie scrive

«Ed ecco ben alta e distinta la voce: “3209 scarcerata”. I cari fratelli dell’Ufficio Matricola avevano ricevuto la telefonata dal Comando e tutti fuori per il piano la ripetevano, perché me ne giungesse più presto l’annuncio. Fu un attimo. Salirono l’un dopo l’altro: Nuvoloni, Di Rienzo, Ravinale, Clarioni, disputandosi tra di loro il mio bagaglio, che tutti volevano portare. Appena misi piede sulla balconata, vidi al piano sottostante molte guardie e detenuti, mi salutavano agitando le mani ed i più lontani i fazzoletti. Scesi le scale, si avvicinarono e m’accompagnarono fin giù dallo scalone di ingresso, tutti gli addetti all’Ufficio Matricola, dimenticando pure il pericolo che correvano avventurandosi fino a quel punto. La mia emozione fu grande ed accrebbe ancora quando, fatti pochi passi nell’androne d’uscita, vidi sbucare tutte le suore dalla Sezione Femminile. Ci scambiammo in fretta un abbraccio e un bacio bagnato di lacrime, in silenzio... fiduciose di poter dar sfogo al nostro affetto nello stesso giorno, in Casa del Policlinico. Ora non si poteva fare di più; vi era sulla soglia del Comando il Maresciallo Klimser che ci teneva d’occhio»¹³.

¹² Mengotto, *Un angelo a San Vittore*, p. 5.

¹³ Saibene – Clerici, *Suor Enrichetta Alfieri*, pp. 60-61.

Dopo l’esilio forzato nell’istituto Palazzolo di Grumello in provincia di Bergamo, a guerra conclusa furono gli stessi partigiani a volerla accompagnare in macchina a San Vittore per continuare la sua opera di misericordia, di consolazione e speranza. La stessa Rina Fort, che nel 1946 aveva assassinato la moglie e i figli del suo amante, si converte per la bontà di suor Enrichetta, della quale disse «era un angelo consolatore che ispirava fiducia. Ci si poteva aprire a qualunque».

Donna “contempla-attiva”

Suor Enrichetta Alfieri è sempre stata una donna che quotidianamente pregava con intensità e contemporaneamente aveva uno spirito di azione, come se la preghiera agisse nella ferialità con ritmi e cadenze diverse ma continuative. Dalla contemplazione (preghiera) passava all’azione recuperando l’antica tradizione orante della cultura e preghiera ebraica. In ebraico *dabar*, cioè parola-preghiera, significa contemporaneamente parola-fatto. Se proclamiamo, o aspiriamo, alla liberazione dei prigionieri e degli schiavi, alla solidarietà con i poveri, alla giustizia verso gli stranieri e la vedova, occorre tradurre la proclamazione, l’invocazione, la preghiera in azione nella quotidianità, in scelte pastorali per la comunità e il comportamento personale. Per il cardinale Dionigi Tettamanzi significa «spendersi per gli altri con amore, prendendo sul serio il vissuto quotidiano»¹⁴.

Era anche lo stile della preghiera nel comportamento feriale nel carcere di suor Enrichetta Alfieri, proclamata beata non solo per i gesti eroici compiuti «ma per l’attenzione – dice mons. Carlo Maria Redaelli – quotidiana al Vangelo. Suor Enrichetta non solo ha vissuto i giorni della sua prigionia o qualche gesto di carità più rilevante rispetto ad altri, ma per aver vissuto ogni giorno nella normalità il suo carisma di suora della Carità facendo la volontà del Signore». Impressiona il tempo dedicato alla preghiera. In questa scelta, continua mons. Redaelli, si concentra « il vero segreto della sua fedeltà al Signore e della dedizione incondizionata agli altri giorno per giorno, nei giorni belli, tristi e grigi». Nelle memorie di suor Enrichetta non solo troviamo la conferma di quanto tempo dedicasse alla preghiera, dove trovava anche conforto, ma la dinamica dei fatti descritti porta dentro ad una logica – usando un neologismo – di una preghiera che dinamicamente con-

¹⁴ L. Rosoli, *Gioia e fedeltà, lo stile dei santi*, in “Avvenire”, 26 giugno 2011.

templa e si attiva. Usando l'espressione di don Tonino Bello era una intercessione, o preghiera, «contempla-attiva». Mentre nel buco di una cella sotterranea suor Enrichetta aspettava di essere interrogata dal Comando tedesco scrive «A qualunque ora avrebbero potuto chiamarmi per l'interrogatorio. Ma...e la Santa Comunione?! Oh! L'attendevo ora con crescente desiderio, con ansia... Gesù, in me, doveva tornare davanti ai giudici, non per essere Lui giudicato, ma per darmi lume e forza»¹⁵. Un pensiero illuminante di questa dinamica che contempla e si attiva nel cuore e nella coscienza di suor Enrichetta Alfieri. ■

¹⁵ Saibene – Clerici, *Suor Enrichetta Alfieri*, p. 56.

L'attualità di Claudio Baglietto

CLAUDIO FONTANARI

Nel corso del mese di agosto, i più diffusi quotidiani italiani hanno ospitato un appassionato dibattito sul pensiero filosofico contemporaneo e sulle sue implicazioni politiche, inaugurato da Maurizio Ferraris, proseguito poi con un dialogo fra lo stesso Ferraris e Gianni Vattimo e quindi arricchito da numerosi altri interventi. La descrizione più suggestiva dello scenario di riferimento è forse quella tratteggiata da Paolo Flores d'Arcais (la Repubblica, 26 agosto 2011): un «forsennato vaticinare ha colonizzato la cultura democratica in Italia fin dall'inizio degli anni Sessanta, sia in versione neoteologica, sia ermeneutica (fratelli coltelli, ma entrambi heideggeriani anti-illuministi *perinde ac cadaver*), ristabilendo una egemonia spiritualistico-idealistica sulla filosofia che invece era stata finalmente mandata in frantumi» dopo la caduta del fascismo (fra i diversi nomi citati da Flores d'Arcais, basti qui ricordare l'indimenticabile figura di Norberto Bobbio). Sullo sfondo di questo panorama nebbioso e provinciale, Ferraris (la Repubblica, 8 agosto 2011) saluta dunque con entusiasmo lo «spettro» di un «nuovo realismo» che attualmente «si aggira per l'Europa». Di che cosa si tratta, in parole semplici?

«È chiaro che per sapere che l'acqua è H₂O ho bisogno di linguaggio, di schemi e di categorie. Ma l'acqua bagna e il fuoco scotta sia che io lo sappia sia che io non lo sappia, indipendentemente da linguaggi e da categorie. A un certo punto c'è qualcosa che ci resiste. È quello che chiamo "inemendabilità", il carattere saliente del reale. Che può essere certo una limitazione ma che, al tempo stesso, ci fornisce proprio quel punto d'appoggio che permette di distinguere il sogno dalla realtà e la scienza dalla magia. (...) Nel realismo è incorporata la critica, all'irrealismo è connaturata l'acquiescenza, la favola che si racconta ai bambini perché prendano sonno. (...) L'Illuminismo, come diceva Kant, è osare sapere ed è l'uscita dell'uomo dalla sua infanzia».